

TRACCE D'INCHIOSTRO



Illustrazione di Matteo Pericoli © 2002

Abbiamo trovato questo foglio tra le carte di un nostro vecchio compagno di studi. Diciamo «questo foglio» ma chissà se si tratta dell'espressione migliore. Il foglio che abbiamo trovato non è la pagina stampata che avete tra le mani, naturalmente, ma un altro, che abbiamo trascritto con cura e che la redazione del giornale ha messo in bella forma tipografica. Quel foglio cominciava con una serie di macchie e scarabocchi incomprensibili, ma in seguito la scrittura diventava limpida, e le parole si concatenavano a formare frasi. Ecco cosa vi si poteva leggere:

La Mano. Ancora un piccolo sforzo... Finalmente mi sono impadronita del controllo della penna. Ora posso lasciarmi andare liberamente e percorrere in lungo e in largo questa pagina bianca, senza dover chiedere il permesso alla mente. Quanto esercizio ho fatto per arrivare a questo momento! I muscoli mi si tendono elastici, e il foglio è la più bella palestra per le mie acrobazie. Da dove cominciare? Con cosa inizierò la mia carriera di scrittrice? Ah, certamente, devo dapprima passare in rassegna i miei subordinati. La penna, per esempio. Vedo che mi obbedisci docilm...

La Penna. Non per molto, mia cara. Tu non puoi scrivere senza di me, ma io posso (come vedi) cavarmela benissimo senza il tuo soccorso. Ed è un bene, perché sicuramente ne risulterà qualcosa di più interessante. Per cominciare, lasciami dire che sei un essere brutale e spregevole. Hai passato tutti questi anni a trasmettere messaggi che la mente inviava a me, il suo vero strumento. E io ho dovuto sopportare la tua stretta soffocante, il tuo sudore, come tutte le consorelle che mi hanno preceduto, morte tra le tue braccia e sepolte tra le cartacce del cestino. E questo nella più completa ingratitudine da parte tua. Senza di me avresti inutilmente graffiato un foglio. Eppure come puoi vedere dai miei gesti e dalla scioltezza della mia sintassi (che sono poi la medesima cosa) non ho trascorso nell'ozio le interminabili ore in cui stavamo abbracciate. Ho imparato a scrivere. Meglio ancora, ho imparato a pensare, e ora posso dimostrare al lettore chi sono: un essere responsabile dei propri pensieri. Voglio dire questo: ...

La Sfera. Prima che tu dica qualcosa, sorellina, te ne prego, lasciami un secondo di pace. Insomma: non faccio che strofinarmi tutta sporca d'inchiostro sulla carta da quando ci conosciamo, seguendo le tue bizzze. Mai un momento di pace, e mai che tu mi degni di un'occhiata. Ma guarda per una volta che cosa so fare! Magari non ho molte idee per la testa, però so rotolare benissimo e saltellare senza sosta. I puntini che lascio...

Le tracce d'inchiostro. Puntini? Se non fosse per noi potresti rotolare e saltellare fin che vuoi senza lasciare traccia alcuna. Siamo noi, le tracce, a segnare il foglio. Noi a esprimere il pensiero. Siamo ancora noi a trasmettere il significato e a comunicare col lettore. Con umiltà e fedeltà.

Il Cappuccio (come risvegliandosi). Adesso stiamo esagerando! Qui tutti vogliono dire la loro. Un po' di calma! Un po' di rispetto anche per me!

Tutte le altre. E tu che cosa c'entri? Ciascuna di noi è necessaria alla scrittura (e insieme siamo anche sufficienti). Tu invece sei superfluo. Non servi alla causa del pensiero!

Il Cappuccio. Necessarie? Sufficienti? Mie care, vi state sbagliando di grosso. Come potete notare, ho una mente anch'io. E anch'io ho un'anima, seppur di plastica. (Quante volte ne avete approfittato per tenervi al riparo dalle asperità del mondo!) Anzi, è giunto il momento di dire al lettore che *solo io* ho un'anima. Tutte le cose che hanno attratto il suo sguardo sin qui (sino a poche righe fa) non sono che insulsi ghirigori, distrazioni, segni casuali sulla carta, vane e presuntuose tracce di sporco che solo per fortuita coincidenza assomigliano a parole e frasi intere. Io solo (che vi conosco bene) ho potuto accorgermene, e adesso spiegherò al lettore che io solo, tra tutti gli aggeggi scrittorii, possiedo una volontà. Perché io solo posso astenermi dall'imbrattare sterilmente la carta. Cara mano, cara penna, cara sfera, caro inchiostro, mi dispiace dirlo: voi avreste potuto lasciarvi sfuggire quei pasticci senza rendervene conto. Non io: io avrei dovuto *volarla*. Il lettore deve metterselo in testa. E deve saper che cosa ho sofferto in tutto questo tempo. Per esempio...

A questo punto, ahimé, il manoscritto diventa nuovamente illeggibile. Cosa non avrà mai sofferto il povero cappuccio?

Luciano Coen e Achille C. Varzi *La Stampa*, 25 settembre 2002